

DAVIDE GALLO LASSERE

## Lo statuto della critica. Per una ricostruzione filosofica dell'ultimo quarantennio

Come appare chiaro da titolo e sottotitolo, l'intento dell'articolo è fornire un approccio in chiave filosofico-sociale agli ultimi quarant'anni ruotante intorno al (venir decisamente meno del) concetto di bene comune e alla situazione di crisi in cui versa la critica sociale. La scomparsa di un orizzonte pratico-teorico di condivisione di valori e interessi materiali e culturali – dovuta alla precarizzazione del mondo del lavoro e all'individualizzazione degli stili di vita e delle pratiche di consumo – ha infatti comportato un poderoso disarmo della critica, la quale, appunto, si impronta sempre attorno a un'idea di bene comune.

### PIANO INCLINATO

La validità di un'interrogazione storico-filosofica dell'oggi si vaglia su due banchi di prova fondamentali: la periodizzazione e la causazione del processo in analisi. Diversamente dalle interpretazioni più in voga nell'ultimo ventennio, si sosterrà che il punto di passaggio, la soglia che ha introdotto alla situazione presente, sia da ricercarsi tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, ossia con l'avvio del processo di ristrutturazione e ridispiegamento del capitalismo postmoderno, anziché con l'implosione dell'universo sovietico. Quest'ultima vicenda infatti, benché abbia definitivamente spianato il campo allo sviluppo estensivo e intensivo del *kosmos* capitalistico<sup>1</sup>, non può certamente fungere da spiegazione per le profonde trasformazioni che stavano scuotendo da diversi anni ormai il mondo occidentale (sotto tutti i punti di vista: economico, sociale, culturale, psicologico, antropologico); ma rappresenta dunque un fattore di secondaria importanza, dal quale è bene retrocedere di due passi: cronologicamente e teoricamente.

Luc Boltanski e David Harvey, due studiosi particolarmente attenti ai più recenti mutamenti incorsi nell'ambito socio-economico e politico-culturale e agli effetti reciproci che mutualmente comportano gli uni per gli altri, considerano gli anni dal 1968 al 1973 decisivi per decifrare il presente. Quel breve, ma intenso periodo delimitato dallo scoppio di forti ondate contestative e dalla crisi economica innescatasi con lo shock petrolifero costituisce il baricentro delle analisi proposte. Entrambi ritengono che il fulcro dello spostamento dal precedente modello (e fase) di sviluppo all'attuale regime di accumulazione e consumo flessibili sia tutto interno al funzionamento del sistema capitalistico stesso; ed entrambi

<sup>1</sup>Estensivo poiché ha improvvisamente creato dei mercati immensi e incontaminati per il libero scambio; intensivo poiché in Occidente lo spettro del comunismo, agendo da astuzia della ragione storica, ha comunque rallentato l'esasperimento degli attacchi al welfare state.

imputano alla crisi del fordismo la motivazione di tale cambiamento<sup>2</sup>. Se Harvey, però, è maggiormente intento a evidenziare l'inasprimento della concorrenza commerciale seguito all'internazionalizzazione del circuito di riproduzione economica, Boltanski e Ève Chiapello, la coautrice del monumentale libro sul nuovo spirito del capitalismo, tendono a sottolineare le crescenti difficoltà di *governance* della forza-lavoro scaturite dalla contraddizione tra l'innalzamento del tasso di istruzione e formazione dei salariati e la costrizione a cui erano sottoposti nello svolgimento eterodiretto di mansioni sempre più meccaniche e ripetitive.

Poiché quest'ultima prospettiva privilegia un approccio politico e morale 'dal basso', attento al coinvolgimento attivo dei soggetti implicati nei rapporti e nei processi in questione, in un articolo avente per oggetto la relazione tra «bene comune» e «critica sociale» è euristicamente più proficuo focalizzarsi su un orientamento affine a quello dei due sociologi francesi, piuttosto che sulla disamina delle tensioni che configurano il nuovo panorama socio-economico e geo-politico. In questo senso, affrontare l'ultimo quarantennio da un'angolazione culturale e soggettivistica pone su un piano inclinato che finisce inevitabilmente per favorire la sineddoche rappresentata dalla data simbolo del 1968 rispetto a quella del 1989.

#### CHI VINCE PERDE?

La critica ha vinto. Grossomodo tra il 1968 e il 1973 delle significative istanze rivendicative sono state ampiamente riconosciute e incorporate dall'ordinamento sociale, plasmando un mondo più equo sul piano della giustizia<sup>3</sup>. Anche nel periodo immediatamente successivo la critica, non paga, ha riscontrato dei successi insperati<sup>4</sup>. Il paesaggio sociale che si staglia sull'orizzonte del presente però, a più di quarant'anni da quelle dure, estese e prolungate contestazioni, non è affatto così roseo come sarebbe lecito immaginarsi: il senso pervasivo di sicurezza garantito dal fordismo è stato infatti parzialmente sostituito da una progressiva instabilità della vita interiore ed esteriore; il settore privato ha goduto per decenni di sovvenzionamenti costanti da parte della sfera pubblica – perseguendo in-contrastato la propria opera di smantellamento all'insegna della privatizzazione dei van-

<sup>2</sup> Cfr., L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Parigi 2007, pp. 241-290; D. Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1997, pp. 177-216.

<sup>3</sup> Dal sensibile accorciamento della giornata di lavoro, all'aumento della retribuzione salariale; dalla spartizione del valore aggiunto favorevole ai salariati, al rafforzamento dei partiti di massa e delle organizzazioni sindacali; dall'istituzione di una legislazione che accresce la sicurezza del lavoratore, all'abbassamento dei tassi di disoccupazione.

<sup>4</sup> Sia per quel che riguarda la democratizzazione dell'ambiente lavorativo – soprattutto con la diminuzione delle rigide gerarchie di fabbrica e con l'implementazione, seppur con un'estensione e un'intensità variabili, di pratiche che concedevano maggior spazio all'autonomia nell'organizzazione del lavoro e alla partecipazione nella gestione degli affari – sia per l'aumento delle possibilità di auto-realizzazione nell'erogazione della propria forza-lavoro che il superamento – anche qui più o meno parziale – del modello fordista e taylorizzato di organizzazione ha concesso all'arricchimento dei compiti lavorativi.

Il campo di conquiste della critica non si è però limitato al solo mondo del lavoro, ma ha anche compreso un vigoroso ammodernamento dei rapporti sociali, dovuto, da un lato, alle lotte antiautoritarie nei confronti delle istituzioni dedite alla socializzazione e, dall'altro, alla trasvalutazione degli ideali tradizionali.

taggi e della socializzazione degli oneri; l'alta finanza si è bruscamente svincolata da ogni limitazione concernente l'economia reale e l'interesse generale, divenendo ad essi consustanziale; mentre lo stato di salute dell'ambiente naturale continua a essere incurantemente trascurato a beneficio della santa alleanza istituita tra le esigenze aziendali dei colossi multinazionali, gli obiettivi di crescita dei paesi (ex) emergenti e lo stile di vita degli individui postmoderni.

Com'è possibile, dunque, che la critica, avendo vinto, abbia perso? Per osare una risposta a tale questione è necessario confrontarsi con la scatola nera degli ultimi quarant'anni. Come sostengono in modo molto convincente Boltanski e Chiapello, la critica perdura in una condizione di svantaggio, è costitutivamente in ritardo rispetto alla situazione su cui deve far presa per una messa a fuoco puntuale e performativa. È del tutto naturale infatti che l'opera di orientamento di cui la critica è alfiere, la mappatura sociale che propone sotto forma di inquadramento categoriale, debba ineluttabilmente seguire allo scompaginamento più o meno incisivo degli assetti dominanti. La critica, il cui sostrato è fornito dall'indignazione morale, per essere veramente tale deve articolarsi in tre fasi logiche: l'individuazione teorica delle dissimmetrie fonti di disuguaglianza e oppressione; l'identificazione delle omogeneità diffuse tra i singoli casi disparati; la ricomposizione in un'unità comprensiva che funga da preambolo a una futura intesa politica, capace di imprimere una pressione sui meccanismi di regolazione del sistema sociale tramite l'uso di una forza esteriore legittima.

Per riuscire a percorrere tutti gli stadi di cui si compone, la critica deve perciò elaborare dei dispositivi isomorfi alle nuove forme sociali, deve cioè ritagliarsi a misura del contesto circostante, aderendo il più possibile alla contingenza della realtà momentanea. Solo così potrà assurgere al rango di forza ideologica contrastante, esercitando degli effetti reali, anche se paradossali, sullo sviluppo delle relazioni sociali. Le ideologie non sono infatti delle vuote rappresentazioni inconsistenti, incapaci di incidere sulla realtà; bensì un complesso più o meno sistematico di idee, valori e convinzioni che conduce a delle pratiche concrete. L'efficacia della critica, una volta che abbia saputo conquistare cuori e cervelli, è riscontrabile positivamente attraverso le concessioni che riesce a strappare e, *ex negativo*, tramite le innovazioni che vengono introdotte per appacificarne la combattività.

Il rinnovamento, o riassetto, del sistema sociale può infatti scaturire fondamentalmente da due fonti principali: dall'alto, ed essere il frutto di manovre gestionali tecnocratiche da parte di governanti, amministratori pubblici o privati, e rappresentanti delle parti sociali o di gruppi di interesse lobbistico; oppure dal basso, a opera delle pulsioni che agitano la società civile. Ciò che emerge dalla vicenda sessantottesca (ma si veda anche l'esempio empirico della casa automobilistica torinese, in cui «dieci anni di conflitti sociali hanno reso la Fiat più forte di prima, ventidue anni di pace sociale l'hanno portata sull'orlo del baratro»<sup>5</sup>) è proprio il ruolo attivo/propositivo giocato dalla critica e dallo spirito del capitalismo in quanto agenti del mutamento sociale. È infatti indubbio che quel periodo sia stato attraversato da profondi cambiamenti che non hanno ancora cessato di riverberarsi in tutta la loro portata sull'ordinamento sociale. Cambiamenti che si sono verificati (non

<sup>5</sup>S. Bologna, *Ceti medi senza futuro?*, DeriveApprodi, Roma 2007, p. 72.

a caso in maniera sostanzialmente inostacolata) proprio in risposta alle tensioni sociali divampate, per soddisfarne e/o eluderne le istanze basilari.

È però altrettanto chiaro che, dopo il Sessantotto, la ribellione delle masse è stata progressivamente soppiantata da quella delle élites. È stato il padronato (che non si chiama più così) ad aver esercitato il passaggio dialettico dall'arma della critica alla critica delle armi, la cosiddetta *mise en acte* della teoria. Le classi dirigenti (di cui bisogna assolutamente demitologizzare l'immagine, non presentandole più come un monolitico macro-soggetto, granitico quanto malefico) hanno compreso i rumori che minacciavano la quiete sociale e ne hanno metabolizzato gli echi più profondi, dirottandoli all'interno del circuito di mercificazione delle differenze e ottenendo al contempo un triplice guadagno: nuovi mercati da sfruttare, adesione motivata al lavoro e maggiore appagamento nei consumi (unito all'estetizzazione depoliticizzata del conflitto).

La succinta trasposizione sul piano storico più recente dell'assiomatica del mutamento sociale mostra dunque l'eterogenesi che caratterizza i fini posti dalla critica e incarnati dal nuovo spirito del capitalismo, appartenenti anch'essi, sulla scorta del Goethe citato da Max Weber, a quelle forze che sempre vogliono il bene e sempre creano il male. Ciò che si era proposta la critica è stato infatti *détourné*, distolto dal proprio piano originale e posto al servizio del processo di riproduzione su scala allargata del sistema sociale. La dinamica del capitalismo – quella perversa distruzione creatrice che affetta non soltanto l'inventiva imprenditoriale, ma anche i moti che animano i movimenti sociali – assimila ogni istanza contraria alla propria logica e natura, ne decaffaina l'intima *vis* politica e la rende funzionale al proprio dispiegamento.

Il problema (gravoso) della critica, sempre da ri-risolvere pena il prepensionamento per inoperosità, riguarda la continua mobilità: come poter star dietro agli spostamenti e alle iniziative di processi sociali sempre più rapidi e volatili e sempre meno controllabili<sup>6</sup>? Alla ripresa e rilancio del capitalismo *deve* (normativamente e moralmente) far seguito la ripresa e il rilancio della critica. La critica, però, non ha ancora saputo accostarsi con *efficacia* alla condizione postmoderna. Lo smarrimento ideologico che connota l'epoca presente è il sintomo più inquietante del fallimento dei suoi tentativi, del suo essere stata disarcionata dal capitalismo galoppante. Una critica debole, afflitta da disaffezione e defezione, rappresenta però una vittoria di Pirro per il sistema sociale, che, se lasciato a briglie sciolte, o corre all'impazzata o marcirce su sé stesso, diventando in entrambi i casi potenzialmente dannoso anche per il proprio mantenimento. Il naufragio della critica, il suo non saper rintracciare una quota minima di bene comune da difendere contro interessi eccessivamente particolaristici, concede infatti al capitalismo di avvitarci nella rendita e nella corruzione, abbandonando, da un lato, le singole economie nazionali alla mercé della concorrenza globalizzata e, dall'altro, il sistema nel suo complesso in balia di un meccanismo anonimo, amorale e assurdo, più simile al Golem della tradizione ebraica che alla società dal volto umano dipinta dai suoi prezzolati apologeti.

<sup>6</sup>La controllabilità degli sviluppi sociali era legata, in passato, allo stato nazionale e al diritto. Poter impugnare gli apparati di coercizione legittima permetteva non solo di congiungere le esigenze normative all'uso della forza, ma anche di vincolare le riforme al rispetto di patti sociali. Che ne è, però, nella costellazione post-nazionale, delle capacità frenanti dello stato e del diritto?

## CAPITALISME GAUCHISTE?

Si è visto come la critica negli ultimi trent'anni, dopo un periodo di incandescenza, non sia riuscita a tenere il passo delle trasformazioni sociali. Il mondo nato dalle sue ceneri manifesta pertanto un carattere intimamente dialettico: fermenta di possibilità emancipatorie, ma è al contempo solcato da inquietanti inversioni di tendenza nelle *chances* che contraddistinguono i percorsi di vita generazionali. Nei decenni che hanno preceduto la fine del millennio si è infatti assistito al graduale deterioramento di *status* dei ceti medi e alla perdita di potere contrattuale e d'acquisto di gran parte dei lavoratori. Le nuove generazioni, specialmente quelle provenienti dalle fasce con cespiti medio-bassi, hanno poi subito un arretramento complessivo delle prospettive esistenziali<sup>7</sup>, la cui percezione è stata in parte attenuata da una maggiore libertà nella sfera espressiva, ma acuita dal crescente tasso di istruzione. Le disuguaglianze sociali quindi, pur accentuando un carattere sempre più biografico-acquisitivo, hanno mantenuto il proprio tipico segno ascrittivo, conoscendo un nuovo rigoglio con la svolta del secolo.

Questo immiserimento prospettico generale delle condizioni di vita materiali e lavorative è stato accompagnato, si è detto, dallo scatenamento di incredibili possibilità emancipative, in particolare di autorealizzazione personale. Ciò non significa, però, che la liberazione ottenuta dalla Nuova Sinistra e dai movimenti sociali sia esecrabile (sebbene certe sue manifestazioni siano senz'altro associabili alle patologie psicologiche e sociali più critiche del presente), in quanto ha contribuito a edulcorare l'asprezza dei mutamenti in corso. Si è piuttosto miscelata in una perversa commistione con l'erosione di diritti ormai considerati come assodati, portando a un modello di capitalismo che potrebbe venir definito paradossalmente tramite l'aggettivo *gauchiste*.

Al termine francese *gauchiste* non corrisponde alcuna traduzione italiana calzante. La maggior parte dei dizionari adottano le formulazioni 'di sinistra', 'di estrema sinistra' o 'della sinistra extraparlamentare'; altri, invece, traducono col termine orrendo di 'sinistrorso' o, peggio, 'sinistroide'. In questo articolo, con la parola *gauchiste* si intende semplicemente sottolineare l'endogenizzazione sociale di quelle istanze derivate dalle proteste che hanno mostrato un'alta compatibilità con le nuove esigenze manageriali. Si tratta di un *libertarismo* – in molti casi forzato, o, comunque, patito – depurato da rivendicazioni di stampo salariale, che non solo non minaccia l'*hard core* della dialettica capitale/lavoro, ma ne incentiva lo sviluppo a favore del primo termine. Le pagine seguenti si limiteranno perciò a proporre tre percorsi che procedono di pari passo intrecciandosi l'un con l'altro, dai quali è delineabile un abbozzo di critica filosofica del presente: 1. l'eredità più macroscopica del Sessantotto; 2. i mutamenti concernenti il mondo del lavoro; 3. l'ingombrante centralità delle nuove pratiche di consumo.

<sup>7</sup>Come segnalato, per esempio, dalla difficoltà crescente di trovare un primo impiego, dalla scarsa protezione a cui questo è solitamente posto, dal diffondersi della disoccupazione giovanile e dal suo protrarsi in periodi di lunga durata, dalla transizione ritardata all'età adulta (posticipazione progressiva dell'unione coniugale, del primo figlio, della residenza indipendente dal nucleo familiare d'origine), o, ancora, dalla scarsa mobilità sociale intragenerazionale. Per uno sguardo diacronico sui corsi di vita nell'Italia contemporanea si confronti A. Schizzerotto (a cura di), *Vite ineguali*, Il Mulino, Bologna 2002, in particolare pp. 353-376.

*ad 1.* Il capitalismo sorto con gli anni '80, rispetto a quello degli anni '50, ha sicuramente aumentato il proprio *appeal*, vantando un carattere attrattivo e seducente, una forza mobilitante in grado di ingaggiare volontariamente i delusi dagli asfittici rapporti sociali d'*antan*. L'emancipazione sessuale, la ricerca di autenticità, il modellamento e la cura di sé stessi, come l'edonismo spasmodico, rappresentano delle pratiche scaturite dai movimenti di protesta degli anni '60-'70 che hanno rivitalizzato le relazioni sociali e l'andamento economico allora vigenti, stagliandosi su di uno sfondo etico-estetico che ha sostanzialmente lasciato intaccati i rapporti di forza politico-economici. Più che al rispetto formale di principi e regole, volto all'istituzione o salvaguardia della giustizia, il soggetto che si orienta in base all'(auto)realizzazione di sé tende infatti a porre in primo piano la plasmazione della propria identità secondo il canone stabilito dai suoi bisogni, desideri e valori fondamentali. Scopo prioritario dell'azione è scolpire sé stessi – tratto preliminare attraverso cui instaurare delle relazioni sociali altre. L'ideale dell'arricchimento della personalità, la buona riuscita nella formazione del proprio Io, comporta pertanto un mutamento assiologico in direzione di un'etica post-materialista, che pone al centro dei suoi interessi l'unicità del singolo soggetto piuttosto che un'idea di bene comune, sfociando quindi nella lotta per la legittimazione di stili di vita alternativi, anziché in rivendicazioni di stampo economico-politico.

Fare della propria vita un'opera d'arte, indipendentemente dal porre l'accento sul corpo o sulla spiritualità, appare il nuovo imperativo categorico derivato dall'accoglimento di istanze nietzscheo-freudiane vertenti sul principio di piacere. L'etica del lavoro viene solertemente rimpiazzata da un'e(st)etica dei consumi incentrata su impulsi dionisiaci e moti narcisistici che elimina la distinzione tradizionale tra le sfere sociali così come l'attenzione all'altro. Il desiderio di autotrasformazione seguito alla fusione di vita e politica radicalizza la critica alla repressione a discapito della denuncia dell'inuguaglianza, dando addito a un duplice antiautoritarismo, a carattere molare – ossia diretto contro lo stato (incarnazione del male assoluto), le istituzioni, i partiti e qualsiasi organizzazione collettivistica – e molecolare – avente per bersaglio la famiglia e i rapporti sociali più prossimi, intimi e quotidiani. Questo spostamento tattico che predilige la liberazione individuale rispetto a quella collettiva trasla l'orbita di rotazione della critica attorno a tre fuochi gravitazionali inediti: un'accusa, ambigua, della società opulenta che finisce per valorizzare il consumo genuino e personalizzato in alternativa alla standardizzazione conformistica e reificante dei beni passati; un rinnovamento culturale e spirituale incentrato su una nuova tavola di valori che privilegia l'eudemonismo all'eroismo e il godimento euforico all'austerità dura e pura; una preferenza per le istanze soggettive (dovuta, in parte, al fallimento catastrofico del progetto Urss), volta al modellamento alternativo della propria particolarità in vista di un potenziamento che permetta autenticamente di diventare ciò che si è.

La riabilitazione del momento etico che traspare da questa triplice mossa, dopo decenni di ostracismo da parte del politico, e l'idea sottesa dell'infinita elasticità e malleabilità della natura umana favoriscono le piccole battaglie localizzate fondate su pratiche di microresistenza, contribuendo così attivamente all'affossamento dei grandi progetti di trasformazione storica. Virtuosità morale e virtualità antropologica costituiscono i due assunti attorno a cui si cristallizza una politica di basso profilo, intenta alla modifica della quotidianità, degli

atteggiamenti e delle mentalità dominanti, che fornisce il *pendant* più consono all'eclisse postmoderna dei metaracconti. Come già sosteneva Voltaire, *il faut cultiver notre jardin*, non certo per ricercare un'ancora di salvezza nell'intimità della propria sfera privata, ma per preparare la strada all'implementazione dal basso di relazioni sociali alternative. Da qui la grande fortuna che hanno conosciuto a partire dagli anni '80 le tecniche biopolitiche di cura del sé; quelle *Anthropotechniken* (la definizione è del filosofo Peter Sloterdijk) che pongono al centro della propria agenda pratica la questione dei modi, degli stili, delle scelte e delle condotte di vita.

Questa torsione valoriale, il transito dalla trasformabilità del mondo esterno a quella della propria vita, è stata ben interpretata, tra gli altri, dai cosiddetti *nouveaux philosophes* francesi<sup>8</sup>. Costoro rappresentano gli antesignani più illustri dell'individualismo anarcoide attualmente egemone e, pur ammettendo un'inevitabile ambiguità di fondo nelle loro posizioni, rivestono senz'altro il ruolo di eredi di spicco (seppur non di custodi privilegiati) del Sessantotto.

Caratterizzati da una forte presenza mediatica e una critica spietata del potere in quanto tale, questo gruppo disomogeneo di intellettuali ha fatto dell'anti-totalitarismo la propria bandiera. Le feroci catastrofi che hanno insanguinato il XX secolo sono richiamate in continuazione alla memoria per ratificare una visione nera e apocalittica della storia, che giustifica unicamente una partigianeria (teorica, troppo teorica) per gli ultimi e gli esclusi dal benessere. Le vittime di ogni potere rappresentano quindi il materiale umano attorno a cui si focalizza la loro critica, imperniata nella difesa dei diritti universali dell'uomo – l'ultimo baluardo contro la barbarie che si nasconde dietro ogni programma di modificazione politica. Unendo una retorica spregiudicata a delle suddivisioni grossolane quanto *tranchantes*, questi autori sembrano autoproclamarsi la cattiva coscienza (cinica e disincantata) dell'Occidente, fomentando un'indignazione generalizzata e indistinta contro tutti i massacri e le miserie presenti e passate, frutto dell'irrazionalità della Ragione. Se è indubitabile, come suggeriscono gli interventi di Bernard-Henry Lévy e André Glucksmann, che *rien ne va plus*, allora non resta che rinchiudersi nella rivolta privata e aleatoria in favore di quella sterminata moltitudine d'oppressi, perseguitata e non coalizzabile, che trascende ogni forma d'unità potenzialmente totalitaria, senza passato comune e priva d'un futuro condivisibile. Non si può più, né tantomeno si deve, tentare di pianificare il cambiamento. Ogni progettualità politica è intrinsecamente terroristica; esercita una violenza uniforme intollerabile sulla rigogliosa e irriducibile molteplicità cui si applica. Come insegnato dalle vicende tragicamente negative della presa della Bastiglia e della conquista del Palazzo d'Inverno, la saggezza più preziosa consegnata dal (fallito) «assalto al cielo» consiste nella concentrazione sulle piccole cose: la coltivazione creativa dell'*imagerie*, del desiderio individuale e della libertà privata.

I *nouveaux philosophes* impersonano coloro che hanno preparato al meglio il terreno su cui è potuto germogliare floridamente l'ultimo uomo post-storico.

<sup>8</sup> Per un approccio sinottico alle teorie dei *nouveaux philosophes* in relazione al lascito del Sessantotto, cfr., J.-P. Le Goff, *Mai 68, l'héritage impossible*, La Découverte, Paris 1998, pp. 409-420.

ad 2. Le istanze identitarie e libertarie parteggiate dai movimenti sociali degli anni '60-'70 sono diventate in modo controfinalistico *ancillae oeconomiae*, in quanto si sono parzialmente affermate anche nei luoghi di lavoro o hanno consentito lo sfruttamento di nuove nicchie di mercato. Arricchimento dei compiti, diversificazione delle mansioni, flessibilità degli orari, moltiplicazione dei progetti hanno condotto all'individualizzazione delle condizioni contrattuali, sia per quanto concerne gli incarichi che le retribuzioni. Dal canto loro, i beni prodotti grazie alla gestione post-fordista e toyotista del lavoro hanno anch'essi sancito l'inaugurazione di una stagione che si distingue per l'autonomia del consumatore e la personalizzazione delle merci.

In una situazione del genere diventa problematico prospettare una qualunque idea di bene generale. Resta solo la connessione in rete di istanze individuali improntate a ciò che una volta costituiva il sostrato comune di una critica radicale della società e che ora rappresenta il cavallo di battaglia del nuovo spirito del capitalismo:

L'autonomia, la spontaneità, la mobilità, la capacità rizomatica, la pluricompetenza (in opposizione alla specializzazione ristretta della vecchia divisione del lavoro), la convivialità, l'apertura agli altri e alle novità, la disponibilità, la creatività, l'intuizione visionaria, la sensibilità alle differenze, la ricezione del vissuto e l'accoglimento delle esperienze multiple, l'attrazione per l'informale e la ricerca di contatti interpersonali<sup>9</sup>.

Questa lista potrebbe essere ugualmente tratta da un *pamphlet* antagonista *made in Sesantotto* come da un *e-book* di neo-management degli anni '90<sup>10</sup>: il cavallo di Troia che doveva istituire il sorgere di collettivi rivoluzionari ha infatti finito per favorire la crescita di sub-forniture a catena, lo snellimento degli effettivi e il collegamento reciproco delle unità produttive.

Di conseguenza, la morfologia attuale del mondo del lavoro assume sempre più i tratti di una struttura globale e reticolare di cooperazione sociale. La forma organizzativa dell'impresa capitalistica ha abbandonato la rigidità e le grandi dimensioni del fordismo per potersi muovere più liberamente nell'internazionalizzazione selettiva della produzione. Gli organici vengono assottigliati, si delocalizzano le mansioni poco qualificate e l'appalto ricorrente delle prestazioni cognitivo-immateriali o di confezionamento sostituisce la fedeltà a vita verso la stessa azienda. Il lavoro si svolge perlopiù all'insegna della disponibilità e dell'alleggerimento, prospettando così la possibilità di moltiplicare le fonti di autorealizzazione: la liberazione dell'iniziativa individuale dovrebbe sprigionare la creatività personale, mentre la flessibilità dei lavori a progetto comporterebbe l'apertura al cambiamento e alla diversità – garanti della scoperta e dell'arricchimento permanenti di sé e delle proprie capacità. La mobilità del posto di lavoro e la spontaneità necessaria in molti incarichi (non più mere funzioni, ma prestazioni in cui è richiesta una partecipazione attiva, spesso di gruppo) promettono una vita più eccitante rispetto al passato, anche se meno sicura e più svincolata dagli impegni di giustizia.

<sup>9</sup>L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, cit. p. 150.

<sup>10</sup>A tal proposito un esempio paradigmatico è fornito dal libretto situazionista di Raoul Vaneigem, il noto *Manuale ad uso delle nuove generazioni per ben saper vivere*, che, per una sorta di malefica eterogenesi dei fini, sembra essersi trasformato in un *Manuale ad uso dei giovani manager per ben saper gestire* – le risorse umane e i rapporti di lavoro!

Per la produzione dei nuovi generi di merci come nell'industria dei servizi – in quei lavori cioè in cui si materializza la spaccatura a clessidra delle società postmoderne – non è più indispensabile la mera forza fisica; ma diventano fondamentali l'affinamento continuo delle risorse specificamente umane e l'estensione indeterminata del proprio raggio di competenza. Dopo un lungo periodo di soggezione alla macchina, il corpo assume nuova centralità, portando al superamento della tradizionale dicotomia tra capitale e lavoro (è del 1964 il classico studio di Gary Becker che coniò la fortunata espressione «capitale umano»<sup>11</sup>): lo sviluppo economico non avviene più prevalentemente attraverso la messa al lavoro dei mezzi, ma tramite lo sfruttamento delle capacità vitali peculiari dell'essere umano.

La valorizzazione (monetaria più che umana) di facoltà quali la conoscenza e il linguaggio sfocia nell'inseparabilità tra la vita e i momenti formativi e lavorativi, conducendo alla caduta progressiva delle separazioni tra tempo e luogo di lavoro e tempo e luogo di vita. La natura della forza lavoro diviene sempre più interrelata al ciclo di vita, poiché sono le esperienze che mettono direttamente in gioco la soggettività e la sua particolare personalità a stabilirne il valore. Le qualità comunicativo-relazionali, la convivialità, ma anche l'aspetto esteriore e gli affetti, costituiscono il perno della sussunzione sempre più totale dell'uomo al processo produttivo:

Con il passaggio dal capitalismo fordista al capitalismo cognitivo, il rapporto sociale rappresentato dal capitale tende a traslare dal rapporto tra forza lavoro e macchine a quello tra mente e corpo, tra cervello e cuore, ovvero a divenire tutto interno all'essere umano. Ma, lungi dall'essere il capitale che si «umanizza», è la vita degli individui, con le sue singolarità multiple e le differenze, a essere resa «capitalizzabile»<sup>12</sup>.

La cosiddetta mercificazione delle differenze – oltre ad ampliare il circuito di riproduzione economica – costituisce un incremento dello sfruttamento della forza lavoro da parte del capitale, un ulteriore asservimento dell'uomo e delle sue caratteristiche un tempo non rientranti nella logica dello scambio monetario. Per la produzione di merci relativamente nuove che rappresentano sempre più una parte importante del mercato, ossia i beni culturali ed estetici, è infatti esplicitamente richiesta la messa in opera di qualità che tradizionalmente non rivestivano alcuna capacità produttiva – quelle qualità genericamente, specificamente umane che i movimenti contestatari si erano affannati per emancipare dal giogo sociale.

*ad 3.* Con la restaurazione seguita al rilancio dell'iniziativa imprenditoriale, la stagnazione della critica ha progressivamente liberato il campo alla sua massiccia diserzione. Le promesse di felicità di cui era paladina sono state infatti progressivamente metabolizzate o disinnescate, a seconda che vengano considerate le libertà espressive – di comunicazione e realizzazione personale – o le libertà materiali. Per quanto concerne le prime, le istanze di autonomia sono state riciclate nei nuovi dispositivi d'impresa, permettendo il recluta-

<sup>11</sup> G. Becker, *Il capitale umano*, Laterza, Roma 2008, cfr., in particolare, pp. 3-31, 313-315.

<sup>12</sup> A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma 2007, pp. 184-185.

mento attivo al lavoro da parte dei salariati; le richieste di creatività sono state recuperate e hanno avuto anch'esse dei riconoscimenti imprevisti, consentendo alle *upper classes* di completare l'opera di sfruttamento che, prima, non si estendeva fino a inglobare la quasi totalità delle «risorse umane»; mentre le domande di autenticità e liberazione sono state riconvertite e mercificate tramite il moltiplicarsi e diversificarsi delle offerte, soprattutto quelle relative ai prodotti estetici e culturali, fornendo così al capitalismo uno slancio ulteriore in un momento in cui stava attraversando delle difficoltà<sup>13</sup>.

Con l'avvento della fine del secolo, inoltre, si assiste non soltanto alla dilatazione del circuito di riproduzione economica, ma anche a una brusca impennata dei suoi ritmi. Il progresso tecnologico (esito della massiccia attività di investimento finanziario della *new economy*) accelera il tempo di produzione e, quindi, di circolazione e consumo delle merci. Quest'ultime abbandonano sempre più il ruolo di meri articoli materiali, necessari al sostentamento primario, per diventare veicoli di identità e oggetto di un consumo simbolico ed espressivo via via più sfrenato. Come per il lavoro di produzione, così anche nel consumo le istanze di autenticità e liberazione che permeano il mondo sociale postmoderno sono assorbite, riadattate e rese funzionali tramite la moltiplicazione e diversificazione dei beni disponibili sul mercato<sup>14</sup>.

L'incertezza e la mancanza di stabilità lavorative logorano profondamente il senso di continuità dell'esistenza, minano l'integrità biografica degli individui ed erodono le relazioni di fiducia e i riferimenti essenziali per la formazione della personalità. Per questo motivo la ricerca identitaria di conferme della propria immagine scivola sempre più dall'ambito lavorativo alla sfera dei consumi – laddove avviene, di fatto, il grosso della socializzazione. Dispensati dal disporre di un'etica cogente del lavoro, gli individui postmoderni possono costruire la propria vita come un capolavoro all'insegna dell'estetica del consumo. Benché in parte sia ancora improntata all'*habitus* sociale, la vita consumistica diventa con ciò sempre più personalizzata (come i prezzi e i prodotti dei beni usufruiti). L'iperconsumatore non si presenta più solamente come una pedina eterodiretta e manipolata dagli interessi delle imprese multinazionali, ma rivela anche una discrezionalità di scelta non allineata, estremamente mobile e affrancata dai gusti sociali. La nuova produzione al dettaglio di marca postfordista e i legami frammentati, discontinui e labili che si sono costituiti con la decostruzione del mondo del lavoro, hanno infatti generato e diffuso un eclettismo decentrato e una concitata infedeltà per i modelli troppo generali, istigando una vera e propria «rivoluzione dei bisogni».

La stimolazione della domanda privata, seguita alla svolta verso l'austerità delle politiche pubbliche, ha rafforzato la medesima tendenza al mutamento. Le imprese diventano più orientate al mercato e al consumatore (si pensi alla cosiddetta produzione *just in time* o all'individualizzazione delle offerte) che al prodotto. Con l'obiettivo di intercettare in modo sistematico la volatilità polimorfica dei moti dei fruitori, il consumo assume sempre più artificialmente dei tratti esperienziali che spingono al godimento e al rafforzamento narcisistico della propria identità – tutto a discapito dell'ostentazione sociale messa in evidenza dagli interpreti classici.

<sup>13</sup> Cfr., L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, cit., pp. 417-418.

<sup>14</sup> Cfr., *ibidem*, pp. 509-545.

Da semplici esigenze fisiologiche, le pratiche di consumo del presente si connotano quindi per una complessità più variegata e stratificata<sup>15</sup>: se, da un lato, frustrano e deludono il soggetto tramite un'insoddisfazione inappagabile, generando esasperazione, invidia e rivalità interpersonali, dall'altro esacerbano la vita dei sensi nell'ebbrezza di un piacere edonistico estatico ed effimero. In un caso come nell'altro, il culto performativo del corpo e il ripiegamento narcisistico nell'intimità privata che caratterizzano i consumi postmoderni comportano un progressivo disimpegno emotivo da parte del soggetto e la sospensione del politico – sintomi della nascita di nuove patologie psicologico-sociali e dell'incapacità di reagirvi e porvi rimedio.

#### FRAMMENTAZIONE POSTMODERNA

Il drammatico affondamento dell'universo Sovietico ha provveduto da catalizzatore per la nuova, grande trasformazione in atto. Con il definitivo collasso del comunismo reale, i cambiamenti morfologici e assiologici degli assetti che strutturano il capitalismo d'oggi hanno finalmente potuto manifestarsi in tutta la loro virulenta voracità. Il restringimento delle organizzazioni collettive, la riduzione delle funzioni dello stato, lo scavalco del diritto del lavoro da parte di quello commerciale ritraggono alcune tra le misure più vistose che sono calate come un'ombra sulle società civili di mezzo mondo per permettere di aggirare il potere contrattuale del lavoro organizzato e garantirne efficacemente la governabilità. Il *downsizing* delle compagini produttive e il repulisti ideologico che l'ha scortato passo a passo hanno infatti disintegrato le comunità di lavoro e di vita, spezzando l'unità d'azione costruita sulla condivisione di una comunità di destino.

La frammentazione che ne è conseguita – dovuta anche ad altri fattori contestuali che si sono saldati assieme, come il frazionamento delle omogeneità di classe, lo sviluppo orizzontale delle relazioni sociali, l'esplosione delle contaminazioni con il resto del pianeta o il decentramento identitario delle soggettività – non rappresenta affatto un complesso coacervo di momenti intermittenti e slegati tra loro, impermeabile a qualsivoglia tentativo d'approfondimento ermeneutico. Nell'immanente indeterminatezza del mondo post-moderno è ravvisabile un'organizzata disorganizzazione<sup>16</sup>. Concordante con questa linea interpretativa, Friedrich Jameson diagnostica un'affinità elettiva tra la flessibilizzazione globalizzata dell'economia e la logica culturale dominante dell'epoca attuale. Il caos e la provvisorietà che pervadono il presente non si configurano pertanto come un'inconsistenza vacua, né, tantomeno, sono sintomatici di un'effimera transitorietà presto destinata a svanire, ma realizzano uno stato permanente, il proliferare di un'incoerenza multifaccettata dai tratti sfuggibili che si è imposta in modo articolato e cogente: la destabilizzazione elevata a sistema.

<sup>15</sup> La ripartizione seguente è parzialmente debitrice a un recente studio del sociologo francese Gilles Lipovetsky, ottimo per la ricchezza fenomenologica, incerto invece su alcune considerazioni di ordine più teorico (per esempio, è del tutto assente la distinzione, centrale nella psicoanalisi lacaniana, tra desiderio e godimento; mancano sostanzialmente delle prese di posizione critiche nei riguardi dei fenomeni discussi; appare poco chiara la suddivisione delle varie fasi di sviluppo del capitalismo): cfr., G. Lipovetsky, *Una felicità paradossale*, Cortina, Milano 2007.

<sup>16</sup> Cfr., S. Lash, J. Urry, *The End of Organized Capitalism*, Polity, Cambridge 1987, pp. 285-313.

Già la modernità, si dirà, era destabilizzante, in quanto sconvolgeva tradizioni e ordinamenti millenari. Ciò che rappresenta il Nuovo della fase attuale, difatti, è il contesto su cui l'instabilità si è innestata con fermezza. Il postmoderno, l'odierno regime di accumulazione e significazione<sup>17</sup>, si è insediato su un ordine di cose già dissolto, intimamente disgregato<sup>18</sup>. Il suo stanziamento, perciò, non si oppone categoricamente all'esistente, ma raddoppia all'ennesima potenza ciò che già c'è, disciogliendo le ultime, tristi vestigia di fissità. Non si tratta, quindi, di una piatta eterogeneità, un collage confuso che si dirama entropicamente in una miriade di forme brulicanti, componendo un *pastiche* casuale. Si assiste, piuttosto, impotenti, all'intrascendibile divenir glutinoso e viscoso di ciò che impropriamente si ritiene essere liquido. Un paradossale irrigidimento del movimento, che, divenuto fine in sé, si scrolla definitivamente di dosso qualsiasi restrizione esteriore: la reificazione della motilità in quanto tale.

Si impone perciò un'impellente inversione di tendenza nelle prese di coscienza critiche: come il dominio, in passato, si esercitava bloccando e impedendo gli spostamenti (carceri, manicomi, caserme, fabbriche), mentre ora è oggetto di dominio chi è costretto a subire il movimento (volatilità dei capitali, delocalizzazione e precarizzazione del lavoro); come la disciplina, un tempo, si trasmetteva impartendo divieti, mentre ora sono permissività, indulgenza e lassismo a svolgere un'analogica funzione sociale; come lo sfruttamento consisteva nell'estrazione coatta di forza-lavoro bruta, e ora è la messa al lavoro spontanea del proprio *Gattungswesen* a consentire la realizzazione di alti tassi di valore aggiunto; come inautenticità e alienazione erano comportate dalla fissazione in identificazioni solide ancorate in modo adesivo e passivo alla realtà esterna, mentre ora si manifestano (anche e sempre più) nell'euforica dissociazione identitaria a carattere schizofrenico; mentre una volta erano sobrietà e rigore ascetici i guardiani più affidabili dello spirito del capitalismo, e ora sono affetti, passioni e desideri a tutelarne lo stato di salute, tanto da certificare una dialettica del romanticismo; così l'ideologia non si manifesta più nella difesa indiscriminata dello status quo, ma nel sancirne il rivoluzionamento perpetuo – ogni volta che si sente pronunciare la parola riforma<sup>19</sup> gela il sangue nelle vene. Questo è il nuovo status quo: non ci sono status quo. Ogni cosa è incessantemente rimessa in discussione.

Si è di fronte a una sorta di *tirannia libertaria*, una metafisica vitalistica che sovverte e travolge tutto ciò che pone freni ai suoi sviluppi, nello sforzo eroico e disperato di limitarne gli eccessi. Ecco perché escogitare dei vincoli a cui legare tale processo, rallentarne la dinamica, calcolarne le conseguenze – i costi e le perdite, umane e ambientali –, riportando valori non barattabili, *beni comuni*, al centro del discorso pubblico rivelerebbe senz'altro di già un ruolo e un effetto radicalmente progressisti. La sensazione dominante, però, è ben altra...

<sup>17</sup> Cfr., S. Lash, *Modernismo e postmodernismo*, Armando, Roma 2000, pp. 11-68.

<sup>18</sup> Come ben messo in luce dagli interpreti più lucidi – in particolare Marx, Simmel e Benjamin –, la modernità racchiude già pienamente in sé i tratti che un autore come Bauman ritiene distinguano il presente: cfr., M. Berman, *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna 1985; D. Frisby, *Frammenti di modernità*, Il Mulino, Bologna 1992.

<sup>19</sup> Della costituzione, del diritto del lavoro, della contrattazione nazionale ....

FINE DELLA STORIA E ULTIMO UOMO

«Eppur nulla si muove». Così si potrebbe parodiare la famosa esclamazione galileiana. Ciò che emerge da questo panorama scosso e frastagliato è la netta percezione dell'immodificabilità storica sostanziale del presente. Una paralisi dovuta a un senso lancinante di impotenza per la mancanza di prese sicure cui aggrapparsi, facendo leva con forza. Caduti gli ideali mobilitanti, realizzate, anche se sempre più malferme, certe condizioni di benessere materiale e avvenuto il riconoscimento reciproco delle rispettive diversità – etniche, culturali, sessuali, estetiche e di genere (quelle di classe pare siano eclissate) – si è raggiunta la maturità necessaria per capire che è inutile accanirsi terapeuticamente su fronti incurabili<sup>20</sup>. Si vive all'insegna di una logica del 'poi si vedrà' o dell'io speriamo che continui a cavarmela': cinismo, opportunismo, rinuncia, accettazione, noncuranza, indifferenza e diniego dipingono le tonalità politico-emotive predominanti che ingrigiscono l'atmosfera di ciò che a giusto titolo è stata definita l'«epoca delle passioni tristi»<sup>21</sup>.

La furia, la rabbia e l'ira – tutti quelle manifestazioni di impulsi timotici raccolti e valorizzati, per propiziare il momento decisivo, da quelle banche centrali dell'odio che erano partiti, sindacati e organizzazioni antagoniste – sono state drenate e disperse, dandole libero sfogo in tempi, luoghi e modalità appositamente destinati al loro smaltimento<sup>22</sup>. A sostituirle una logica adattiva di sopportazione, delle prassi impolitiche di resistenza minima a carattere intimistico: la spicciola saggezza pratica racchiusa nell'igienismo nervoso che consente ancora di vivere egregiamente, nonostante tutto l'orrore del mondo, anestetizzando l'iperstimolazione informativa psicologicamente ingestibile sulle presunte *magnifiche sorti e progressive*. Non resta che un accontentamento di bassa lega, godendosi ciò che si può e commuovendosi per la sofferenza altrui, in modo sentito quanto caduco: con ciò l'ultimo uomo è servito!

Il sistema-mondo sembra infatti rapidamente piombato in una condizione post-storica. Al di là dell'esportazione planetaria dei diritti individuali dell'uomo – con lo scopo vistosamente malcelato di imporre à tout prix ai con-dannati della terra le condizioni democratiche per il libero sviluppo del mercato –, non si ravvedono all'orizzonte manovre di ampio respiro storico, volte a scambussolare l'ordinamento economico-politico operante a livello mondiale. In politica interna, le superpotenze sono intente a barricarsi dentro le proprie fortezze, erigendo delle muraglie visibili e invisibili per scoraggiare e, all'occasione, impe-

<sup>20</sup> J. Butler, E. Laclau, S. Žižek, *Dialoghi sulla sinistra*, Laterza, Milano 2010, p. 323: «Proprio come un giovane uomo che deve imparare ad accettare la perdita dei grandi ed entusiastici piani dell'adolescenza per entrare nella vita quotidiana degli adulti, fatta di compromessi realistici, il soggetto collettivo deve imparare ad accettare il declino dei progetti ideologici utopici e globali per entrare nell'era realistica della post-utopia [...]». La citazione è tratta da un passo di Žižek.

<sup>21</sup> Cfr., M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

<sup>22</sup> Cfr., P. Sloterdijk, *Ira e tempo*, Meltemi, Roma 2007. Che non esistano più *Hasskonserven* in grado convogliare il *tymos* è un dato di fatto storico; che il palcoscenico sociale contemporaneo non sia più attraversato da quanti timotici, soltanto il fiacco cinismo sloterdijkiano può ammetterlo. Seppur sotto mentite spoglie, la loro massiccia presenza, però, è spurgata e bonificata di continuo, in modo da rendersi triplicemente funzionale – in ambito produttivo, consumistico e psico-politico – e giustificare l'utilizzo dell'espressione «capitalismo libidinale». Come sempre accade con gli «scrittori neri», le diagnosi di Sloterdijk sono al contempo giuste e sbagliate, vere e false, in quanto fotografano impietosamente la contingenza storica che si trovano di fronte, ma la trasfigurano ideologicamente, naturalizzandola.

dire lo scavalcamento umano (soltanto quello) dei propri confini<sup>23</sup>. In politica estera, la lotta continua per l'accaparramento di posizioni e risorse strategiche non cessa, ma si svuota di contenuti ideologici e grandi aspirazioni, limitandosi all'obiettivo pragmatico di assicurare il più a lungo possibile le condizioni atte allo scorrere incessante dei flussi di consumo.

Le eterne leggi del capitale gettano così sull'insieme delle relazioni umane una coltre opaca di rassegnato fatalismo e assuefatta soddisfazione. Suggestivamente Sloterdijk interpreta tale situazione tramite l'irresistibile forza metaforica di un'estetica dell'immersione: nella cupola cristallizzata di comfort e benessere che ricopre le società occidentali, il mondo sempre meno ovattato dentro al capitale globale, non è data via di scampo. Come già messo in luce dai cosiddetti *frühen Soziologen*, l'abbondanza di beni e servizi (al di là delle contraddizioni che la sorreggono) costituisce il retroterra oggettivo più idoneo per il sorgere di tipi psico-morali adeguati alle esigenze efficientiste e neutralizzanti della *governance* tecnico-burocratica dell'ambiente sociale.

Il modello umano conforme alla perdita di senso, al disincanto nichilistico e post-democratico del mondo, sviluppa un atteggiamento impolitico particolarmente attento alle esigenze eudemonistiche di benessere materiale, ma completamente indifferente a qualsiasi orientamento ideale (volgarmente detto: il consumista). La saturazione politico-morale che ha arrogantemente intarsiato gli ultimi tre decenni, quel senso di sazietà ideologica ed esistenziale fatta di appetiti piccoli, freddi e atomizzati, rappresenta il residuo antropologico dilagante del presente, che contagia tutti coloro che desistono dal contrapporglisi poiché non hanno in dotazione visioni del mondo alternative all'esistente.

A questo punto, però, si impongono imperiosamente delle problematiche cruciali: com'è possibile che un ordinamento sociale fondato su una logica amorale e assurda (produrre per produrre di più per produrre ancora di più), nel momento in cui è scarsamente vincolato da limiti normativi in grado di marginarne la brutalità e l'aggressività, possa comunque riuscire ad ammorbidire le sue sembianze e a sfoggiare un carattere fascinante ed eccitante, piacevole e confortevole, capace di reclutare degli adepti fedeli alle sue pratiche di vita quanto indispensabili al suo sostentamento? Come mai questi ospiti graditi – e grati –, ferventi attivisti del gaio e febbrile culto consumistico del Baal del capitale<sup>24</sup>, invece di assumere un atteggiamento criticamente ostile nei suoi confronti, rivelano un'acritica «docilità irragionata»<sup>25</sup>? È possibile rintracciare delle *spie* indicanti il fatto che, sotto la placida superficie del mondo totalmente amministrato dalle burocrazie capital-parlamentari, si agiti qualcosa che potrebbe potenzialmente smentire questa ottundente piattezza? E se

<sup>23</sup> I regimi comunisti sono sempre stati costretti a innalzare barriere per evitare emorragie demografiche; quelli capitalistici, invece, a costruirne per difendersi dagli arrembaggi provenienti dal Sud del mondo. I primi erano odiati dai loro abitanti, i secondi sono ambiti da chi ne è escluso. Questo evidentissimo dato di fatto non può essere posto ulteriormente in secondo piano.

<sup>24</sup> Cfr., P. Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma 2006, p. 222.

<sup>25</sup> M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma 1997, p. 40: «[...] il nucleo originario della critica rinvia a quel fascio di rapporti in cui si intessono i problemi del potere, della verità e del soggetto. E se la governamentalizzazione designa il movimento attraverso il quale si trattava, nella stessa realtà di una pratica sociale, di assoggettare gli individui mediante meccanismi di potere che si appellano a una verità, allora direi che la critica designa il movimento attraverso il quale il soggetto si riconosce il diritto di interrogare la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità; la critica sarà pertanto l'arte della disobbedienza volontaria, dell'indocilità ragionata».

gli ultimi uomini non dispongono più di alcun ideale normativo da opporre al mondo così com'è e per cui combattere contro esso, in quanto monodimensionalmente rinchiusi all'interno di una gabbia non più solo d'acciaio, sono per questo diventati completamente apatici nei confronti degli scossoni che subiscono, o hanno preservato un minimo di contatto espressivo con l'esterno?

L'anemia morale a cui ha condotto una vita vissuta in base ai dettami di un edonismo sfrenato non deve infatti venir confusa con una mancanza patologica di qualsiasi forma di attrito tra i soggetti ingaggiati in questo insulso gioco e la realtà circostante. Prendendo in considerazione tutta una serie di fenomeni sostanzialmente nuovi e relativamente eterogenei che sono sorti alla ribalta negli ultimi decenni è infatti possibile elaborare un sismografo in grado di indicare il ritorno malcelato di un certo malessere sociale – il preambolo oggettivo di ogni atteggiamento critico. Questi segnalatori di un possibile nuovo incendio sono però diventati gli odierni santuari a cui i pellegrini postmoderni del capitalismo si recano con devozione per soddisfare (presumibilmente nelle loro intenzioni) i bisogni di cui necessitano. È in questi luoghi, e non più in piazza o sulle strade, che vengono convogliati i malumori ed è proprio qui che il malcontento imbrocca una via di fuga, un canale di scolo.

La genialità maligna del neo-capitalismo consiste allora nell'articolare a proprio vantaggio una costellazione di motivi la cui miscela potrebbe sortire effetti esplosivi, invece di svolgere un ruolo cementante. Lo stadio e la violenza che il tifo esprime; i centri commerciali e la *promesse de bonheur* che racchiudono; i concerti, le discoteche, i *raves*, e il desiderio di evasione con cui si ammantano; i quartieri a forte immigrazione e la ricerca valorizzante di autoaffermazione che si manifesta nella rinascita dell'estremismo religioso; l'extraterritorialità delle zone residenziali e il mito che celano di una comunità pura, pacifica ed efficiente, rappresentano tutti delle eterotopie, ossia dei contro-luoghi di insoddisfazione legati a doppio nodo con il mondo esterno. Allo stesso modo il rapido aumento dell'uso e dell'abuso di sostanze alteranti i propri stati psico-fisici (alcol, droghe leggere e pesanti, sostanze psicotrope); il forte incremento del fenomeno della prostituzione (così come della pornografia e della pedofilia); l'incredibile diffusione della telefagia, del gioco d'azzardo, delle scommesse e dei video-games (il cui giro d'affari nel 2006 ha superato quello di Hollywood); la crescita di tutta una serie di patologie cliniche in precedenza scarsamente diffuse o sconosciute come l'anoressia, la bulimia o l'obesità; l'alienazione e l'indifferenza che caratterizzano in modo così parossistico l'opinione pubblica delle società civili avanzate quanto il vissuto quotidiano e familiare di molte persone, sono tutti fenomeni che stanno a indicare il ritorno diffuso di una situazione gravemente critica: una situazione che concerne tanto i sintomi in cui si manifesta attualmente la patologia sociale quanto la diagnosi che da essa si può trarre.

«I sistemi totalitari del futuro saranno servili e accattivanti, ma non per questo le serrature saranno meno robuste»<sup>26</sup>. Con questa inquietante frase, James Graham Ballard cristallizza il fatto che nel mondo post-politico, in cui l'agire è stato sostituito dal fare, il regime democratico si è rivelato il sistema politico migliore per poter gestire e amministrare nel

<sup>26</sup>J. G. Ballard, *Super-Cannes*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 132.

modo più efficiente e funzionale possibile la cosa pubblica. La libertà discreta e l'uguaglianza formale di cui godono i suoi membri sono infatti diventati un incredibile volano di illusioni circa la condizione di individui autonomi di determinarsi e realizzarsi secondo i dettami della propria volontà. Ogni espressione di desiderio viene perciò assunta da parte del capitale e metabolizzata tramite il processo illimitato di mercificazione delle differenze, in modo da poter offrire delle gratificazioni – o compensazioni sostitutive – a ogni impulso. Al posto di drenare le passioni come i grigi sistemi totalitari del passato, oppure di incanalarle in precisi momenti o luoghi dalla forte valenza simbolica, il capitalismo postmoderno preferisce che pervadano l'intero tessuto sociale, al fine di mobilitarle secondo i propri scopi (che si riferiscono non soltanto all'economia politica, l'infinita riproduzione su scala allargata di sé medesimo, ma anche all'economia della psiche, la repressione o lo sfogo degli impulsi libidici).

Il godimento, come dice Slavoj Žižek, è diventato un fattore politico determinante dell'epoca presente, in cui l'universale richiesta di felicità coincide con un'esasperata infelicità di fatto. Quel senso di impotenza e irrilevanza patito dai fedeli (troppo fedeli) praticanti il *modus vivendi* capitalistico che la disgregazione della sua trama comporta – e l'atomizzazione sociale che ne deriva – invita perciò a rimpiazzare gli «schermi protettivi psico-semantici offerti dalle religioni storiche con un sistema di cura attivistica dell'esserci»<sup>27</sup>. Le dure critiche a cui il capitalismo è stato sottoposto durante gli anni della contestazione hanno infatti portato alla creazione di un mondo che ha fatto delle scadenze a breve termine la sua ragion d'essere. Ma, in un mondo in cui non si può più fare affidamento a un qualsiasi progetto di lungo periodo, la gratificazione immediata appare l'unica strategia ragionevole. E questo appagamento subitaneo deve riguardare l'individuo, in quanto gli stessi legami interpersonali caratterizzanti il mondo maggiormente standardizzato del capitalismo di stato sono stati progressivamente sciolti e diluiti dal suo recente tracollo. Eppure, come sostiene molto sensatamente Zygmunt Bauman, «non esistono efficaci 'soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche', e così *la mancanza di soluzioni possibili deve essere compensata con soluzioni immaginarie*»<sup>28</sup>.

#### ALLA RICERCA DELLA COMUNITÀ PERDUTA

Nel regime di vita del capitalismo reale, l'emancipazione si rivela un affare privato concernente sempre più i singoli individui che già usufruiscono dei requisiti necessari per poter godere dei suoi favori: chi non è costretto a fuggire lo spettro affannante del mero sostentamento è baciato due volte dalla fortuna, in quanto può immergersi e impegnarsi nell'impresa avventurosa della dedizione a sé. Ciò non significa che chi non è inguaiato nella lotta per la sopravvivenza sia in automatico un soggetto affrancato e libero di perseguire indisturbatamente il proprio arricchimento personale. Le insidie che condizionano la realizzazione di una 'vita riuscita', seppur in misura e con modalità diverse, affliggono anche i più privilegiati.

<sup>27</sup> P. Sloterdijk, *Il mondo dentro al capitale*, cit., p.228.

<sup>28</sup> Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 31. Corsivo nostro.

Il concetto di critica<sup>29</sup> può infatti riferirsi sia alla messa in luce e, al contempo, in questione delle condizioni strutturali che provocano o minacciano delle patologie sociali; sia alla descrizione accusatoria dei presupposti oggettivi del fallimento e dell'insuccesso della vita dei singoli – privata e sociale – che possono condurre a un malessere vissuto psicologicamente. Per questo motivo, una teoria che si pone criticamente nei confronti dell'esistente non può limitarsi alla disamina delle ingiustizie e delle disuguaglianze economico-sociali, ma deve sottoporre a esame anche quei motivi che causano la perdita di autonomia dei soggetti, il prosciugamento delle fonti di senso o lo smarrimento delle finalità che indirizzano lo stile di vita. Detto altrimenti, per essere all'altezza della complessità della situazione postmoderna, la critica si deve confrontare con un concetto di 'vita riuscita' o autorealizzazione che non si fermi alla verifica del rispetto di determinati parametri di benessere materiale e pluralità di scelta – soprattutto in un momento in cui sono gli stessi alti livelli di questi due criteri che si candidano prepotentemente come coautori del nuovo disagio della civiltà<sup>30</sup> –, ma deve includere anche altri canoni di successo o riuscita: potrebbe allora considerare le questioni concernenti la responsabilità, la risonanza, il riavvicinamento o il grado di attrito tra il soggetto e il mondo esterno delle cose, gli altri individui e sé stesso.

Molte tra le più illuminanti diagnosi passate delle patologie sociali allora in atto (quelle che Boltanski e Chiapello rubricano sotto la categoria di «critica artistica», ossia il capitalismo come fonte di disincanto e inautenticità e il capitalismo come fonte di oppressione) si riferiscono a tematiche affini: ossia a problemi che sorgono in relazione a un farsi 'indifferente', 'repulsivo', 'estraneo' o 'strapotente' del mondo, a un suo 'tacere' di fronte al soggetto o a un 'interrompersi' della comunicazione e della reciprocità tra i due. Smarrimento, deficienza relazionale, estraniamento da sé e dal mondo, impotenza, indifferenza, mancanza di significato, disidentificazione e disinserzione dai legami sociali implicano una perdita di padronanza nei confronti dell'ambiente esterno e del corso personale della vita che inducono il soggetto a non percepire il rapporto con sé stesso, gli altri e il contesto come frutto autentico della propria volontà e delle proprie scelte. L'alienazione che ne consegue consiste in una relazione distorta con sé e il mondo sociale, nell'incapacità di appropriarsi di questi legami e sentirli come affermativi della propria soggettività.

La rimozione di simili ostacoli al compimento di sé in senso estetico-morale, però, è solita mobilitare singoli soggetti o gruppi ristretti di individui – in prevalenza appartenenti ai ceti medio-alti della stratificazione sociale. Nei rari casi in cui la portata di tale militanza si estende oltre la circoscrizione a limiti avanguardistici, si presenta come un'adesione di facciata, che non interessa sentitamente il nocciolo duro dello stile di vita delle persone esposte. La speranza di riconoscimento, più o meno parziale, per le suddette istanze critiche è infatti costretta a infrangersi sugli scogli dell'assenza totale di alternative concrete, sull'estinzione retroattiva dei futuri sociali immaginativi, oppure, viceversa, sulla rapida mercificazione a cui sono sottoposte.

<sup>29</sup> Cfr. H. Rosa, *Kritik der Zeitverhältnisse*, in R. Jaeggi, T. Wesche (a cura di), *Was ist Kritik?*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2009, pp. 23-54; e R. Jaeggi, *Entfremdung*, Campus, Frankfurt a. M. 2005.

<sup>30</sup> Cfr. M. Recalcati (a cura di), *Civiltà e disagio*, Mondadori, Milano 2006; e A. Ehrenberg, *La fatica di essere sé stessi*, Einaudi, Torino 1999.

Situazione analoga ma contraria per quanto concerne la critica sociale, quella protesta cioè che ha come bersaglio il capitalismo in quanto fonte di ingiuste inuguaglianze e di avido egoismo. Agenti di questo tipo di sollevazioni sono spesso gli ultimissimi della scala sociale, la *racaille banlieusarde* (Nicolas Sarkozy cit.) o i braccianti cottimisti delle zone rurali. In questi casi è ancora più evidente la miopia teorica e l'aridità simbolica che accompagnano il risveglio dall'abituale torpore politico-civile: il coinvolgimento s'infiama intensamente tra le fila dei partecipanti, per soffocare immediatamente dopo come un fuoco di paglia. Situazioni estreme del genere, però, come le rivolte artistico-intellettuali, hanno sempre riempito lo scenario moderno, non sboccando mai, per propria costituzione interna, in movimenti socialmente insidiosi.

La vera pietra dello scandalo che connota intimamente il presente e che lascia trasparire qualche flebile fiducia per il futuro, invece, riguarda l'emersione della questione sociale laddove, *hic et nunc*, per peccato di ingenuità e negligenza valutativa non si sospettava sarebbe potuta ricomparire: tra i ceti medi, cullati sotto l'egida fordista/assistenziale degli anni d'oro del secondo dopoguerra e piantati in asso, letteralmente sdoganati dal capitalismo finanziario.

Lo sfaldamento del ceto medio rappresenta il sintomo più emblematico delle difficoltà di mettere a fuoco nuovi grumi nodali attorno a cui possa coagularsi un senso di bene comune. Il generale scadimento della loro condizione sociale, la degradazione, dal sapore tragico, del loro tenore di vita (tanto del benessere materiale presente quanto delle prospettive future di mantenimento, perlomeno, dell'attuale *status* sociale) è verificato dal crescente squilibrio demografico nella distribuzione del reddito (in Italia ma non solo), la cui composizione sta gradualmente abbandonando la caratteristica forma ad anfora – stretta ai vertici e larga al centro – per assumere sempre più quella di una clessidra. Il terreno occupato dal ceto medio viene infatti progressivamente eroso da ambo le parti (in prevalenza dal basso), portando all'apertura di una piccola crepa nel mezzo del grafico. Secondo uno studio riportato dal sociologo Sergio Bologna, il peso percentuale del ceto medio è passato negli ultimi trent'anni da oltre quaranta punti percentuali a un ben più striminzito 21,3%<sup>31</sup>. Se si considera che uno dei capisaldi principali che legittimano il tardo capitalismo, sia a livello politico che economico, consiste nella sicurezza per i dipendenti del pubblico, gli operai specializzati, i quadri, i piccoli commercianti e gli artigiani, allora si pongono con perentorietà le condizioni per una critica immanente della società attuale. La stabilità esistenziale di questi soggetti sociali, le condizioni materiali per un onesto 'quieto vivere' e un futuro di certezze per i propri figli, non è più garantita nella fase attuale a causa di tutta una serie di rivolgimenti, tra cui spicca indubbiamente la trasformazione della condizione lavorativa.

La precarizzazione (in larga misura giovanile) del mondo del lavoro rappresenta pertanto una questione potenzialmente detonante, che potrebbe deflagrare a causa della contraddizione stridente nei percorsi di vita dei soggetti che colpisce, caratterizzati da un'infanzia e un'adolescenza prive di grosse difficoltà, trascorse nel modesto candore del benessere

<sup>31</sup> Per ogni ulteriore considerazione cfr., S. Bologna, cit., p. 48. A p. 76 Bologna cita un dato eclatante fornito dal Ministero delle finanze nel 2002: in Italia il 12% delle famiglie possiede l'80% del reddito; inoltre solo il 54,8% dei ricavi delle famiglie proviene dal lavoro (il 39,6% dal lavoro dipendente, il 15,2% dal lavoro autonomo), mentre il 23,7% da trasferimenti e il restante 21,5% da capitale.

famigliare; un tasso di istruzione e consapevolezza della propria condizione sociale sostanzialmente elevato; e un inquietante declino prospettico delle proprie opportunità di vita. Questa situazione poco allettante è poi ulteriormente aggravata dal senso di abbandono dovuto all'isolamento politico e all'impossibilità di contrastarlo con efficacia, all'*apartheid* giuridica del *divide et impera* in cui pone la frammentazione contrattuale.

In questo stato scoraggiante ecco che torna a porsi in tutta la sua lapidaria carica enigmatica il secco interrogativo leniniano: che fare? Fermo restando un'ovvia quanto necessaria divisione dei compiti all'interno del lavoro critico, alla filosofia spetta tuttora la sua parte. In modo paradossale, la teoria può infatti rivelarsi come una delle cose più pratiche che ci siano. Senza vergognarsi di rivestire un'utilità, la forza del pensiero può ancora porsi al servizio di diverse incombenze, tra cui: 1. la risoluzione dell'equazione 'comunità di destino = comunità di interessi'; 2. la creazione di un universo simbolico comune; 3. l'esco-gitazione di un nuovo orizzonte politico molare.

*ad 1.* È indubbio che la pletorica molteplicità delle diverse forme contrattuali del postfordismo sia riconducibile a diversi minimi comun denominatori. Le ricorrenze più eclatanti (e frequenti) riguardano, in particolare, la lunghezza dell'orario giornaliero, la durata del contratto stipulato e il salario percepito. La ricorsività di queste caratteristiche – orari condensati in giornate, o settimane, intense, a breve scadenza e poco retribuite –, unite all'estensione progressiva lungo l'arco della carriera lavorativa (la precarizzazione affetta anche e sempre più gli *under* quarantacinque), è sintomatica del divenir strutturale di certe pratiche del neo-management. La corrosione dei legami solidali che ne consegue fornisce un potente collante disciplinare, che viene spezzato *una tantum* da gridi di protesta acuti e perforanti quanto infecondi sul piano della contrattazione politica. Il ruolo del pensiero critico può allora consistere nel tentativo di ricreare una maggiore consapevolezza attorno alla condivisione umana e lavorativa di circostanze assolutamente commensurabili le une alle altre e, contemporaneamente, contribuire a elaborare una «nuova grammatica dello sfruttamento» che tenga in debito conto le realtà del mondo reticolare<sup>32</sup>.

*ad 2.* Siccome partiti e sindacati hanno perso molta della legittimità rappresentativa acquisita con merito nei secoli scorsi, le nuove identità sociali, tra cui quelle delle figure professionali ex-inedite (i «lavoratori autonomi di seconda generazione»), sono sempre più veicolate via web. Queste identità, però, devono ancora dar corpo a forme politiche origi-

<sup>32</sup> Questa grammatica dello sfruttamento dovrebbe innanzitutto riuscire ad articolare dei quadri contabili capaci di recensire tutti i diversi contribuenti – e i rispettivi apporti – che accorrono nella realizzazione di un progetto o nella produzione di una merce generati in un mondo reticolare, affrontando la questione spinosa del *general intellect*; e, in secondo luogo, dovrebbe cercare di democratizzare le opportunità di spostamento (fornendo le stesse *chances* a chiunque sia coinvolto nel lavoro) e ricompensazione (con remunerazioni concernenti il denaro oppure l'accrescimento e il riconoscimento delle competenze e dell'impiegabilità), conciliando così una temporalità a breve termine con una a lungo, ossia stipulando un compromesso tra autonomia e sicurezza compatibile con l'assortita complessità del presente. Si tratta cioè di fornire uno statuto legale alle reti, appoggiandosi a un nuovo diritto del lavoro (tutto da rielaborare), per limitare le possibilità di opportunismo e sfruttamento da parte di chi gode di rendite di posizione, senza che l'accrescimento della sicurezza corrisponda a un impoverimento dei compiti lavorativi o a un avvillimento dello stile di vita: cfr., L. Boltanski, E Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, cit., pp. 461-497.

nali, poiché il web, che ha un enorme potere mobilitante, al momento non possiede alcuna forza negoziatrice: si devono cioè costituire in parti sociali riconosciute, infondendo alla visibilità forza e continuità. La piazza mantiene perciò la sua importanza, ma deve trovare delle tipizzazioni alternative, un universo immaginario e simbolico che dia spazio a queste nuove condizioni, avvicinandole, assemblandole e rapportandole a un'equivalenza generale che esuli dai tradizionali canali di rappresentanza. Pierre Bourdieu sosteneva che la lotta di classe si combatte anche con l'imposizione, il divenir egemone, di griglie classificatorie. Ecco allora che riuscire a tracciare delle efficaci linee di divisione politica nel guazzabuglio postmoderno, non certo per armare la mano di qualche spazientito, ma per fornire una cartografia cognitiva, come suggerito da Jameson e Badiou, agli ergastolani del presente – né nostalgici di idillici passatismi fordisti (bisogna definitivamente elaborare il lutto, come propone Wendy Brown, per la morte dello Stato provvidenza), né avvezzi al mondo così com'è – si presenta come un compito non ulteriormente prorogabile. La critica distingue e riunisce, sussume e categorizza. Ciò che le manca è un macro-orizzonte simbolico, una cassa di risonanza confederata capace di instradare al suo interno le lotte interstiziali per cause specifiche o tutte quelle forme di pratiche virtuose, ma localizzate, che vanno per la maggiore da Foucault in giù: le azioni, nobilissime, in difesa dei beni comuni (declinato al plurale) come l'acqua pubblica, per la respirabilità dell'aria, l'eco-compatibilità con il territorio, il riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche, sessuali e culturali, e via discorrendo. Questa microconflittualità marginale – si pensi alle mobilitazioni anti-TAV, contro le discariche e i termovalorizzatori o, se verrà discusso il DDL, l'opposizione sicura alla costruzione di nuove centrali nucleari – non riesce a catalizzarsi, offrendo una soluzione appetibile alla dialettica individuale/generale, ossia alla necessità di universalizzare i disagi particolari e periferici.

*ad 3.* Come può essere ricostruita una qualche forma di unitarietà dopo la frammentazione postmoderna, salvaguardando gli aspetti emancipativi della dissoluzione delle rigide unità collettivistiche? Detto altrimenti: come valorizzare i momenti liberatori della modernità e della postmodernità – la forza mediatrice della prima, l'attenzione ai particolari della seconda –, superando le rispettive negatività? Come offrire una felice sintesi tra le istanze poste da donne, omosessuali, immigrati e lavoratori (del Nord e del Sud del mondo, la questione è sempre più inscindibile), facendo cantare in coro le singole voci di protesta di ciascuno? È necessario mettere a punto una nuova metateoria che illustri l'universalizzazione (totalizzante?) dei flussi finanziari di capitali e mostri l'incidenza reale che questi, uniti alla divisione internazionale del lavoro e del consumo, realizzano sulla carne viva di centinaia di milioni di persone. L'abbandono di qualsiasi approccio teorico 'macro', l'inesistenza di sinergie politiche sopranazionali, la rinuncia a identità collettive minime e a narrazioni storiche di corto raggio, senza alcuna cogenza deterministica, hanno condotto all'*impasse* politica che ha preventivamente siglato la resa nei confronti della globalizzazione. Le teorie della complessità e, *ergo*, immodificabilità del mondo, correlate all'assenza di sponde politiche adatte e immaginari ideologici radicali, hanno costretto chi non desiste a ritirarsi nel micro situazionato o nel lavoro umanitario, dando luogo a una metafisica e un'antropologia dell'impotenza. Il problema continua quindi a permanere nei processi

di soggettivazione, nella costituzione di una soggettività politica risolutamente progressista/riformatrice. La questione su cui bisogna tornare a insistere, però, in quanto punto di passaggio privilegiato dal macro al micro, rimane il conflitto capitale/lavoro; il quale non rappresenta certo più il basso continuo che riecheggia in sottofondo in ogni antagonismo – cosa palesemente non vera –, ma costituisce ancora probabilmente la lotta particolare capace di sprigionare il maggior numero di effetti universalizzanti, galvanizzando ogni sorta di contrasto: tra stato e individuo; uomini e donne; giovani e 'anziani'; etero e omo; autoctoni e immigrati; occidentali e non-occidentali; e, chiaramente, lavoratori, disoccupati e datori di lavoro<sup>33</sup>.

Due righe per concludere in modo rapido e conciso: la *new economy* è il frutto di una rivoluzione capitalistica, fomentata, in larga misura, da zelanti libertari; in quanto tale racchiude significativi aspetti emancipatori. *Ethos* comunitario a parte, infatti, ben poco di ciò che non ha superato il battesimo di fuoco del Sessantotto meritava di essere salvato. Ciò non giustifica affatto che si debba glorificare il presente. Si tratta, piuttosto, di mettere a punto un nuovo regime di categorizzazione e coercizione giuridica, che serva al capitalismo, in quanto ne rafforzi i dispositivi – ideologico-spirituale – di legittimazione, ma che permetta anche di svelare i concatenamenti che legano più eventi tra loro distanti e operanti effetti reciproci gli uni sugli altri. La critica al capitalismo, declinata in questi termini, colloca i temi classici delle teorie critiche tradizionali (alienazione, mercificazione, sfruttamento e dominio) nel contesto globalizzato, in cui il sistema sociale si trova avvantaggiato, in quanto può scappare in continuazione dalle istanze di protesta, guadagnando tempo, senza raggiungere mai, però, una vittoria definitiva. La critica può infatti sempre ritornare sotto e rimettere di nuovo pressione ai dispositivi di legittimazione: questa la maledizione che l'ha connotata storicamente, del tutto analoga a quella di Sisifo. La ruota gira, il gioco riparte (almeno sino alle situazioni-limite del *game over* finale o della realizzazione utopica), alla ricerca di punti d'appoggio normativi, di nuovi compromessi all'altezza dell'ennesimo scardinamento storico: *ce n'est qu'un nouveau début?*

<sup>33</sup>L'universalità cui si fa riferimento non è di tipo essenzialistico, ma egemonico: si tratta di un'universalità accidentale, contaminata e incarnata dalle particolarità; un'universalità vivente e concreta, in cui residuano componenti individuali, o, meglio, frutto dell'articolazione di componenti individuali: cfr. l'eccellente J. Butler, E. Laclau, S. Žižek, *Dialoghi sulla sinistra*, cit., sottotitolato in modo significativo *Contingenza, egemonia, universalità*. Nel dialogo spicca però la clamorosa assenza della questione ecologica che, in quanto problema sommamente olistico e relazionale, potrebbe anch'essa fungere da ideale piattaforma comune per l'iscrizione di singole rivendicazioni particolari – soprattutto se si tiene in considerazione che questa problematica, molto più delle lotte identitarie, è direttamente legabile allo sfruttamento e al dominio esercitati dal capitale